

LE DIMISSIONI  
DI DI PIETRO

ROMA. Il consiglio dei ministri respinge all'unanimità le dimissioni e gli chiede nella forma più solenne di tornare sui suoi passi. Ma Tonino Di Pietro non si fa sentire. Come una primula rossa della politica, viene segnalato qua e là in giro per l'Italia: rifugiato a Curno, o a pranzo nel ristorante preferito di Termoli, o accolto dalle stradine familiari di Montenero. Ma voci ben informate assicurano che sarebbe in Umbria, nei pressi di Todi. Comunque da palazzo Chigi non riescono a parlarci. Così sostengono. Sono due giorni che ci provano. I parenti dell'ex magistrato rispondono: «Lascieremo il messaggio; gli uomini della sua scorta fanno muro: il dottor Di Pietro non è contattabile». Difficile che abbiano risposto così anche a Scalfaro se - come volevano ieri sera le voci - ha fatto un tentativo anche lui.

Ma difficile, altresì, provare che il tentativo ci sia stato; la visita di Prodi al Quirinale, ieri sera durante il ricevimento per la Fao, pare fosse un adempimento da cerimoniale. Il Quirinale smentisce ogni contatto con l'ex magistrato. E Palazzo Chigi conferma: non risulta l'autorevole mediazione del capo dello Stato.

Come che sia, la sostanza delle cose non cambia, e si riassume in una constatazione: un (ex) ministro della Repubblica per ore e per giorni ha tenuto sospesi il governo e le altre istituzioni. Antonio Bargone, vice di Di Pietro ai Lavori pubblici, alza le spalle e sospira: «Purtroppo lui è fatto proprio così». Bargone dal primo istante ha detto che Prodi deve cercarsi subito un altro ministro: e le voci dall'entourage di Di Pietro ieri gli davano ragione: nessuna marcia indietro, parrebbe. La sera delle dimissioni, nella famosa telefonata all'ex pm, Massimo d'Alema aveva provato a calmarlo: «Dormici su, riflettici su». Ma né quella notte né le notti successive - a quanto pare - hanno portato consiglio utile all'Ulivo.

Il governo ieri mattina ha deciso di lanciare in forma pubblica a Di Pietro un fragoroso «Ritorna!». Breve riunione del consiglio, poi il sottosegretario Micheli fa sapere che saranno assunte «tutte le iniziative possibili e opportune» per convincere il ministro refrattario; che un incontro «dovrà certamente avere luogo nelle prossime ore»; che si, naturalmente «l'alta autorità morale e politica» di Scalfaro potrebbe giocare una parte...

Nelle ore successive, esponenti autorevoli delle istituzioni spendono anche la propria parola. Giorgio Napolitano dice: «Il governo confida che il dottor Di Pietro tenga conto dell'invito». Nicola Mancino, il presidente del Senato, fa una ramanzina a distanza: l'ex magistrato dimostra «un eccesso di sensibilità» che rischia di «sconvolgere il sistema ordinamentale». È l'argomento principe anche del ministro Franco Bassanini: «L'iscrizione nel registro degli indagati è solo un atto dovuto - spiega - ieri mattina». Altrimenti, per fare un esempio, basterebbe che uno domani dicesse «Bassanini è uno stupratore» per farmi fuori dalla politica.

“  
L'appello di tutti i ministri perchè rientri Prodi: «Lasciamolo meditare» Anche Scalfaro si è attivato? Il Quirinale smentisce Entro 48 ore la sostituzione  
”



Antonio Di Pietro con Romano Prodi

Master photo

# L'ex pm non si fa trovare Fiducia dal governo. Ma lui non risponde

Il governo respinge le dimissioni di Di Pietro e aspetta dall'ex pm un segnale che non arriva. Prodi: «Lasciamolo meditare»; ma palazzo Chigi non riesce a entrare in contatto con Di Pietro. Voci - smentite - su un intervento di Scalfaro. Mentre D'Alema, Prodi e Veltroni ricordano che Di Pietro lascia ma «non per rottura, bensì per difendere il governo», cresce l'imbarazzo. Entro quarantotto ore, in mancanza di novità, la sostituzione.

## VITTORIO RAGONE

Bassanini spera ancora che Di Pietro, passata l'ora della rabbia, comprenda il ragionamento e ci ripensi. «Non siamo convinti al cento per cento che la sua decisione sia irrevocabile. Può darsi che qualche giorno di calma lo aiuti. D'altra parte, deve prendere atto che tutti i fax lo invitano a non cedere...». La stessa speranza al mattino la nutre Romano Prodi: «In queste cose - diceva infatti prima dell'incontro con Fidel Castro - è bene lasciare un minimo di spazio alla meditazione. Vediamo quel che accade...». Ma l'atmosfera generale, al consiglio dei ministri e dintorni, suggeriva di pensare già al dopo. Nel frattempo il Di Pietro silenzioso comincia a procurare imbarazzi e qualche fastidio. La situazione è «onirica», secondo Gerardo Bianco. È «grottesca» secondo Carlo Ripa di Meana, che ha liquidato l'atteggiamento dell'ex pm come un' «eredità

«della grande tradizione divistica». E l'irritazione serpeggia anche nei paraggi di Palazzo Chigi, dove qualche funzionario si lascia scappare beffardi paragoni con Diego Armando Maradona.

Fastidio perché? A parte il giudizio sul comportamento - diciamo così - irraguardoso del ministro, c'è che la spinosa faccenda costringe i big dell'Ulivo, proprio nel giorno vincente della Finanziaria, a precisare uno dopo l'altro che fra l'alleanza e l'ex magistrato non ci sono ruggini. È la pura verità: Di Pietro ha spiegato nella sua lettera di addio che va via per difendersi da attacchi esterni, non per malumori di governo. Ma il suo silenzio rischia di offuscare il tutto. Così D'Alema precisa: «Ha sbagliato a dimettersi. È un fatto, comunque, negativo ma non politico: non c'è una rottura con la maggioranza; e Veltroni aggiunge: «Peccato, aveva

lavorato bene. Le dimissioni comunque non avranno ripercussioni sulla stabilità e sulla tenuta del governo». E Prodi respiega: «Questa faccenda non deriva minimamente da contrasti nel governo». Semina imbarazzo anche il consueto toteministri giornalistico con il relativo corredo di nomi (Micheli si affanna a castigare: «C'è una strana tendenza italiana a dare le cose per scontate quando scontate non sono»), nonché la ripresa di voce dei famosi Comitati pro Di Pietro e il rispuntare di sondaggi che attribuiscono all'ex pm percentuali strabilianti. Questo spiega forse il perché di qualche presa di posizione franca, come quella di Pietro Folena: giudica «fantapolitica» l'ipotesi di un partito dell'ex pm, e ricorda così l'avvento del Di Pietro ministro: «Noi del Pds non eravamo particolarmente favorevoli alla sua entrata nel governo. L'Ulivo aveva vinto le elezioni senza il suo contributo. Tuttavia successivamente abbiamo avuto modo di apprezzare le sue qualità come ministro».

Folena non abbraccia toto corde la causa giudiziaria di Di Pietro. «La rimozione di Salamone è stato un episodio discutibile - afferma a proposito dei conflitti fra procure - . Lo dico senza aver mai nascosto la mia solidarietà nei confronti non solo di Di Pietro ma di tutti i magistrati vittime di campagne denigratorie. Il provvedimento di cui sono stati og-



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Sotto, l'avvocato Massimo Dinoa

getto lui e Bonfigli mi ha lasciato molte perplessità». Si aggiunge Emanuele Macaluso che va giù pesante: fu «un errore» nominare Di Pietro ministro, «oggi almeno si capirà cosa vuole davvero». A suo parere le modalità delle dimissioni, il gridare a tanti nemici, «ricordano l'atteggiamento assunto da Craxi per Tangentopoli». Prodi conferma nonostante

gli imbarazzi la sua linea: «Noi gli abbiamo dato stima in modo pieno e leale. La decisione di ritirare le dimissioni è cosa che appartiene a lui e soltanto a lui». Certo è però che non si potrà aspettare a lungo. Quasi certamente entro un paio di giorni la questione sarà risolta: più probabilmente sostituendo Di Pietro che avventurandosi in rimpasti faticosi.

## Entro martedì si decide sulla libertà di «Chicchi»

DAL NOSTRO INVIATO

## MARCO FERRARI

LA SPEZIA. Pacini Battaglia tenta ancora una volta di svincolarsi dalla morsa dei magistrati. La sua istanza di scarcerazione, l'ennesima presentata ieri, è rivolta a Gip spezzini ma sembra diretta a Brescia. Il banchiere teme probabilmente di prendere la stessa direzione assunta dagli incartamenti relativi a Antonio Di Pietro. I magistrati bresciani, infatti, vogliono ascoltare «Chicchi». Tutto si gioca ormai in tempi ristretti. Entro martedì i Gip Maria Cristina Failla e Diana Brusacà dovranno decidere sui nuovi ricorsi presentati sia dai difensori di Pacini Battaglia sia da quelli di Emo Danesi, detenuti dal 15 settembre scorso.

Ieri mattina è stato un via vai continuo tra pm e Gip. Ancora non si conosce il parere di Cardino e Franz, titolari dell'inchiesta. Nelle ultime giornate il carcerato numero uno è stato tenuto sotto torchio per ore e ore. Inoltre lui stesso si è fatto promotore di un gesto distensivo passando ai due pm spezzini gli incartamenti sull'Alta velocità. Dunque sostituiti procuratori soddisfatti? Non si sa ancora. Di certo il faccia a faccia tra Pacini Battaglia e Emo Danesi, richiesto da quest'ultimo, pare diventato superfluo. Secondo i difensori dell'ex parlamentare Dc, Argilla, Cefaly e Cassiani (quest'ultimo denuncia un vero e proprio «accanimento» dei giudici nei confronti del suo assistito) non sono previste altre attività istruttorie. «Sessanta giorni di carcere - ha detto Argilla - sono più che sufficienti». Peccato che il suo assistito, Danesi, si sia sempre trincerato dietro una barriera di lacrime e non abbia detto che una sola frase ai magistrati. Danesi fa appello ai Gip per l'associazione per delinquere finalizzata ai reati contro la pubblica amministrazione e la truffa ai danni delle Fs in quanto a Perugia hanno reiterato l'ordinanza di custodia per la presunta corruzione dei giudici. Pacini Battaglia, invece, si appella per l'associazione per delinquere.

Se una prima risposta Pacini Battaglia l'avrà martedì, è possibile che già lunedì sia ascoltato dai magistrati bresciani, pronti a sentire cosa ha da dire sui favori ricevuti a Milano. La sua fermezza nel ribadire di non aver dato soldi a Di Pietro è nota. Ma il banchiere avrebbe fatto trapelare qualcosa sugli aiuti ricevuti, non dal pool, ma da persone vicine ai magistrati. Il banchiere aspetta con ansia la data del 22 novembre. Quel giorno la Cassazione si esprimerà sul ricorso presentato dai difensori di Lorenzo Necci sulla competenza territoriale della Spezia. Partito il filone magistrati per Perugia, quello su Di Pietro per Brescia, è probabile che un altro troncone investigativo prenda la strada di Roma o Perugia. Alla Spezia dovrebbe restare solo il filone armi, a cui andrebbe ad aggiungersi quello della cooperazione internazionale, il delicato processo dal quale Pacini Battaglia si salvò tra un fax e l'altro. Martedì dovrebbe essere ascoltato dai magistrati spezzini anche Francesco D'Agostino, maggiore dei Carabinieri attualmente in servizio presso l'ambasciata italiana ad Ankara, amico di Di Pietro. L'ufficiale avrebbe intascato dal banchiere 700 milioni come prestito per l'acquisto di una abitazione a Roma. Ma è probabile che Cardino e Franz intendano saperne di più di quel famoso dossier sparito di Mach di Palmstein. Scampoli di inchiesta prima che il sipario cali e la scena processuale passi altrove.

## Pino Rauti: l'ex pm resti un «faro» senza schierarsi

Pino Rauti lancia un messaggio ad Antonio Di Pietro, anche se al congresso della Fiamma Tricolore di Chianciano non è mancata qualche voce critica, soprattutto da parte degli esponenti della avvocatura, nei confronti dell'ex pm. «Abbiamo inviato numerosi messaggi a Di Pietro - dice Rauti - per ora non abbiamo ricevuto risposta. Ritengo tuttavia, che Di Pietro debba rimanere un punto di riferimento al di sopra delle parti e al di fuori dei partiti. Potrebbe essere il faro a cui si guarda, anche da differenti posizioni politiche». Rauti (che fra le altre cose ha annunciato che sta studiando un'adeguata collocazione per Alessandra Mussolini nel suo partito) continua: «Non credo che Di Pietro possa diventare esponente di una sola parte politica, che comunque sarebbe sempre troppo piccola. Credo che debba assolvere fino in fondo al ruolo di personaggio che interpreta il bisogno di pulizia morale che c'è ed è ancora forte in Italia».

## A Brescia su ricorso di Cusani. E Di Pietro scherza: «Mi iscriverò all'ordine degli avvocati e ti difenderò» Indagato Dinoa, avvocato di Tonino

Dopo Di Pietro anche il suo avvocato, Massimo Dinoa, indagato a Brescia. L'accusa è millantato credito per un episodio del 1993 emerso in una sorta di controindagine che i pm bresciani starebbero conducendo interrogando i protagonisti del processo Enimont. Il commento dell'introvabile ministro dimissionario: «Vorrà dire che mi iscriverò all'ordine degli avvocati e questa volta sarò io a difendere te». Ma il legale dice: «Vogliono fare il vuoto attorno a lui».

## GIAMPIERO ROSSI

sione di ruoli: «Vorrà dire che mi iscriverò all'ordine degli avvocati e questa volta sarò io a difendere te». A prescindere dalle battute di Di Pietro, è lo stesso l'avvocato Dinoa che dispensa sarcasmo («Chi lo avrebbe mai detto, addirittura un millantato credito a danno di Antonio Di Pietro...») nel commentare e spiegare i termini della sua iscrizione sul registro degli indagati. A partire dalla ricostruzione dei tempi in cui si sono sviluppate le diverse tappe dell'iter giudiziario del fascicolo che lo

riguarda. L'iscrizione del legale milanese sul modello 21 bresciano risalirebbe al primo marzo di quest'anno, cioè all'indomani del primo proscioglimento dell'ex magistrato molisano da parte del gip e quando ancora rimanevano pendenti due procedimenti. Il secondo passaggio sottolineato da Dinoa è la richiesta di proroga delle indagini preliminari sul millantato credito: il procuratore capo di Brescia Giancarlo Tarquini l'avrebbe firmata il 15 ottobre scorso, esattamente ventiquattr'ore dopo

che il legale di Antonio Di Pietro aveva formalmente ricusato il pubblico ministero Fabio Salamone per incompatibilità e aveva platealmente abbandonato l'aula del tribunale di Brescia. «Saranno coincidenze, ovviamente», scherza l'avvocato. E poi aggiunge: «Si tratta di un'indagine senza indagini, visto che il pm in tutto questo tempo, sei mesi, non ha mai chiesto di sentirmi e se è vero che, come risulta dalla stessa richiesta di proroga, il pm ha ancora bisogno di procedere "all'analitica audizione delle persone informate sui fatti, onde meglio chiarire e puntualizzare i temi oggetto dell'indagine preliminare". Ma questa - conclude il legale - è un'indagine che non avrebbe dovuto neppure incominciare per l'ovvia insussistenza di qualsivoglia illecito nel colloquio intercorso tra me e l'ingegner Lorenzo Panzavolta, di cui peraltro non ho mai assunto la difesa, colloquio riesumato dopo tre anni da Sergio Cusani alla procura di Brescia».

Ma a quanto pare, gli inquirenti

bresciani qualche passo investigativo, qualche interrogatorio, lo hanno fatto. E così avrebbero ricostruito l'episodio ora contestato a Massimo Dinoa, cioè un colloquio del 1993 con l'amministratore delegato della Calcestruzzi Lorenzo Panzavolta, sul conto del quale stavano indagando Di Pietro e il pool Mani pulite, al quale Dinoa si sarebbe rivolto perché un suo assistito era dirigente di una società controllata dalla Calcestruzzi. Il punto, però, riguarda più che altro le mosse che i magistrati di Brescia avrebbero compiuto per questa indagine: cioè un accurato esame degli atti e lunghe audizioni di alcuni protagonisti del processo Enimont, celebrato a Milano dopo che l'inchiesta era stata condotta dai sostituti di Francesco Saverio Borrelli. Una sorta di controprocesso che avrebbe preso il via da un esposto presentato a Brescia da Sergio Cusani, che insieme a Carlo Sama sarebbe stato interrogato come persona informata sui fatti dagli inquirenti bresciani. I due ex manager, infatti, avrebbero saputo

del contatto tra Di Noia e Panzavolta quando ancora erano manager sulla cresta dell'onda, ignari di essere entrati nel mirino di Mani pulite.

Veleni su veleni, dunque, lungo l'asse Milano-Brescia, con l'aggiunta di La Spezia, visto che anche ieri tra i pm spezzini e bresciani si è tenuto un nuovo vertice dopo quello di Sarzana. «Mi sembra evidente che vogliono fare il vuoto attorno a Di Pietro - commenta l'avvocato Dinoa - ma anche se dovessimo davvero scambiarci i ruoli, andremmo di fronte a un successo sicuro come è già stato per tutti i gli altri procedimenti». L'attenzione di tutti sarebbe concentrata sui presunti rapporti tra il banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia e il costruttore Francesco D'Adamo, amico di Di Pietro, ma a Brescia nessuno ormai nega l'esistenza di un vero e proprio pool che sta affrontando il vasto capitolo formato dagli atti che riguardano l'ex pm Antonio Di Pietro e i colleghi di Mani pulite.



MILANO. Le inchieste bresciane su Di Pietro e «dintorni» si ingarbugliano sempre di più. E si arricchiscono di nuovi veleni. Ieri è stato l'avvocato difensore del dimissionario ministro dei Lavori pubblici, Massimo Dinoa, a rendere noto di essere indagato dalla procura di Brescia con l'accusa di millantato credito. E a questa notizia lo stesso Antonio Di Pietro, dal suo rifugio di desamparado ministeriale, si fa vivo per solidarizzare e scherzare con il suo avvocato e propone addirittura un'inver-

+

+